

“Rifiutare il concetto di copyright”

Alberto Rizzi

[...] Tutta questa lunga introduzione per tentare di spiegare come da un lato lo scopo (o almeno uno degli scopi) di uno scrittore, per ovvio che sembri, sia quello di farsi leggere il più possibile; dall'altro sia ad ogni modo utile chiedersi chi ci debba (e soprattutto ci *voglia*) leggere. Il vero problema sta nell'ormai profondo, insanabile divario creatosi tra quantità dei potenziali lettori e loro qualità: e di conseguenza nella qualità che da essi viene richiesta: che è decisa sulla base delle leggi puramente del mercato.

Prima di proseguire devo introdurre allora alcune convinzioni, maturate nel corso della mia carriera artistica e sulle quali dubito che mi ricrederò:

1. Il numero di persone capaci di mostrare capacità qualitative elevate nella fruizione delle opere d'arte *non* è mutato dall'antichità ad oggi: è la conferma del fallimento di quella splendida contraddizione in termini che è racchiusa nel concetto di “*cultura di massa*”. L'ubriacatura di ottimismo generata dall'Illuminismo dalla metà del Settecento in poi deve arrendersi alla realtà dei fatti: non è la (giustissima) possibilità data a chiunque di fruire degli strumenti per crearsi una cultura (alfabetizzazione, scuola dell'obbligo, ecc.) ciò che rende “colta” una persona, bensì un particolare mix di sensibilità (da coltivare accuratamente), predisposizioni, vicende personali, ecc., la quale non è in alcun modo programmabile in maniera razionale. Ciò ha fatto sì che, indipendentemente dal livello di scolarizzazione di un popolo, la percentuale di persone in grado di misurarsi in maniera profonda con la cultura, sia rimasto pressoché immutato (un 10% circa) dalle prime età storiche ad oggi; o sia, al massimo, aumentato di un non significativo 5%.
2. L'attuale società occidentale non ha alcun bisogno di cultura “allo stato puro”, ovvero di arte. Non è che “creda” di non averne bisogno: proprio non ce l'ha. E la dimostrazione viene data dal fatto che il fondamento più importante di tale società (il danaro) viene dato in misura massima non a chi fa ricerca culturale pura, ma a chi la applica: ai bisogni del mercato, alle miserie delle apparenze politiche e così via, sotto le varie forme della pubblicità.
3. Un altro problema di non trascurabile importanza (sempre legato a quanto espresso sopra) è dato dal fatto che il potere oggi non è che in misura minima in mano alle persone che posseggono anche conoscenza e cultura: questo non ha peggiorato di molto la qualità della vita (un approfondito studio della storia del Rinascimento ci può mostrare, ad esempio, come i Medici – alla pari di molte altre famiglie

cardine di quel periodo – siano giunti al potere dopo un'autentica "guerra di mafia" contro le altre famiglie economicamente e politicamente influenti nelle loro rispettive città); ma ha privato noi artisti di finanziamenti consistenti, mirati ed amministrati con competenza, meno interessati di quello che possiamo oggi ricevere.

Qualsiasi decisione si voglia dunque prendere riguardo al "che fare?" relativo alla stampa di settore (nella quale includo anche il recente utilizzo di Internet) è dunque ardua e, alla luce dei punti di cui sopra, necessita a mio avviso di non poco coraggio. La verità è che, come scrittori o come editori, dobbiamo sia crearci un referente preciso al nostro scrivere (o accorgersi di chi possa essere), sia decidere quale debba essere la nostra posizione all'interno (o all'esterno?) di questa società e nei confronti delle sue varie componenti. Ritengo più utile partire da questo secondo punto.

Indubbiamente una prima nicchia di lettori è data dalle persone di rango culturale "alto"; sono dovute le virgolette attorno a questo termine, perché in questo modo intendo identificare un gruppo ristretto di persone che dispongono di strumenti di lettura elevati, ma che non sono necessariamente dotati di grande personalità e/o peso sociale: sono quanti, trasversalmente alle ideologie ed alla loro posizione nell'attuale società, vengono chiamati "intellettuali"; sono gli "addetti ai lavori" – sia sul versante operativo che su quello critico – e quella piccola percentuale di lettori amanti di una scrittura ad alto livello, sia tecnico che contenutistico. Non contano nulla (o contano molto poco, e vedremo più avanti a mio parere perché); sono però uno dei motori che, nel bene e nel male, condizionano la nostra creatività, ci danno un feedback quasi sempre credibile e comunque mai trascurabile: pertanto il nostro rapporto con loro ci è indispensabile; stando bene attenti a non cadere in dubbie consorterie basate su altro che su criteri tecnico/estetici, o su finalità tese ad avere un qualche impatto sul sociale.

Una rivista, virtuale e non, a loro diretta potrà avere buone soddisfazioni, a patto che non si perda in sterili dibattiti o che non si faccia coinvolgere in lotte per quel minimo di potere, perlopiù a livello di immagine, rimasto a queste categorie. Potrà anche avere un certo peso nel settore, se guidata con sagacia e con linea decisa cavalcando l'onda di nuove tendenze più o meno sperimentali, o avendo alle spalle una ricerca dalla quale partire, basata sulle tradizioni della nostra letteratura. È facile prevederle una vita piuttosto grama, marginale nella società, con l'impellente problema di far quadrare il proprio bilancio a causa della scarsità numerica dei propri lettori, spesso – per forza di cose – una minoranza nella minoranza. Dovrà rassegnarsi invece a non avere pressoché peso alcuno nei cambiamenti della società, ma soltanto a registrarli o a prevederli, sulla base del grado di attenzione e sensibilità dei propri collaboratori.

Un altro segmento, pur esso minoritario, è dato da quei lettori – spesso solo potenziali – che si pongono coscientemente o solo ribellisticamente ai margini o fuori dalla società attuale e che, pur non essendo quasi mai dotati di forti strumenti di lettura a base razionale, sono però dotati di una forte sensibilità, ora rozza e bisognosa di guida, ora davvero profonda, e profonda ben più della media. È una categoria trasversale non alle ideologie (vengono etichettati come "di sinistra" ma, alla luce della miseria delle sinistre europee e non solo italiane, sempre più sono da considerarsi "di fuori", politicamente parlando), ma alle classi sociali molto più della precedente; è magmatica nei suoi approcci a qualsiasi genere di cultura, multimediale spesso più per necessità che per convinzione e che, se non viene esclusa dai piani alti dell'establishment culturale, ne rimane prudentemente alla larga. Ad una scarsa (spesso per forza di cose) competenza tecnica sul piano razionale, supplisce con un istinto ed una sensibilità spesso acutissimi, talché i suoi feedback possono essere altrettanto utili e credibili di

quelli degli addetti ai lavori. La difficoltà che si può avere per entrarvi in contatto sta più nella sua disaffezione alla lettura propriamente detta (cioè su supporto cartaceo, perché anche con Internet si è vivaddio obbligati a leggere) che nei temi trattati o negli stili. L'autore di questo scritto ha distribuito, negli anni dal 1991 al 2000, non meno di 800 copie di sue autoproduzioni o edizioni in forma ufficiale (e senza contare le 1.000 che gli sono state appena edite de *L'armadio cromatico*): ma è ben consapevole di averne vendute o scambiate ben poche anche attraverso i canali cosiddetti "alternativi", proprio a causa di questa disaffezione, che solo in parte è segno di un rifiuto di cultura, ma – più spesso e semplicemente – lo è di una sua (possibile) assimilazione per altri canali o registri. La pubblicazione che si rivolga a tali ambienti avrà peso sociale e vita economica altrettanto grami della precedente, dovrà in più evitare di tendere ad un'esistenza di lungo periodo ed essere sempre pronta a mutare – direi quasi in maniera mercuriale – la sua forma, seguendo o meglio ancora prevedendo quali saranno i supporti o le forme più appetibili al proprio pubblico. È la strada "gloriosa" delle riviste d'avanguardia presenti in Europa dai primi del Novecento, che magari in pochi numeri hanno saputo segnare e qualificare una corrente o testimoniare i cambiamenti prossimi venturi in settori significativi della società.

Vi è sempre, infine, l'opportunità di "cavalcare la tigre" delle mode, dando al pubblico ciò che esso desidera, cioè in sostanza la merda (seppur avvolta con cura ed eleganza nella scicciosa stagnola giallo oro dei *Ferrero Rocher*): oso sperare

che questa strada, di indubbia soddisfazione economica, sia estranea alla mentalità di quanti leggeranno queste note. Sempre che non decidano, perso per perso, di tuffare le mani in detta merda per ricercarne dell'oro, col quale finanziare poi progetti culturalmente elevati: soluzione che potrà forse far storcere il naso a molti, ma non da scartare alla luce dell'estinzione di quella preziosa figura che è stata, fino a poco tempo fa, il mecenate.

Alla fin fine, il vero problema rimane il ruolo ed il peso che la persona creativa

(il campo d'applicazione di detta creatività non fa ormai alcuna differenza) vuole avere sulla (e non, necessariamente, *nella*) società. Per quanto mi riguarda le mie convinzioni (e per conseguenza le mie scelte) sono, senza la minima intenzione di provocatorietà, chiare:

1. La società occidentale è giunta ormai al capolinea (forse lo ha già superato, visto che le conseguenze delle azioni umane non si manifestano alla scala temporale degli eventi che abbiamo noi); e le sue basi, ovvero il monoteismo, il

positivismo e la rigida dicotomia "bene/male" hanno esaurito la loro spinta e fallito il loro obiettivo dichiarato.

2. Vi sono forze (gruppi di persone) molto minoritarie numericamente ma in possesso di cognizioni molto precise sul piano ambientale e spirituale, le quali tentano di preservare i valori di equilibrio del pianeta e di offrire a chiunque abbia sufficiente sensibilità un modello di vita funzionale, alternativo a quello attuale. Tali persone riusciranno nel loro intento solo se sapranno concentrarsi sul proprio lavoro, abbandonando gli sforzi per convincere il maggior numero di persone a "passare dalla loro parte" in nome delle regole di una improbabile fratellanza cristiana (o comunista) e di quelle dell'assetto democratico-rappresentativo vigente nelle attuali società. Solo in questo modo potranno offrire esempi credibili ed "isole" dove rifugiarsi, a quanti siano davvero desiderosi di recuperare una socialità impostata su regole corrette.

Chiarito ciò, la mia strategia in campo artistico e più specificatamente in campo letterario è la seguente.

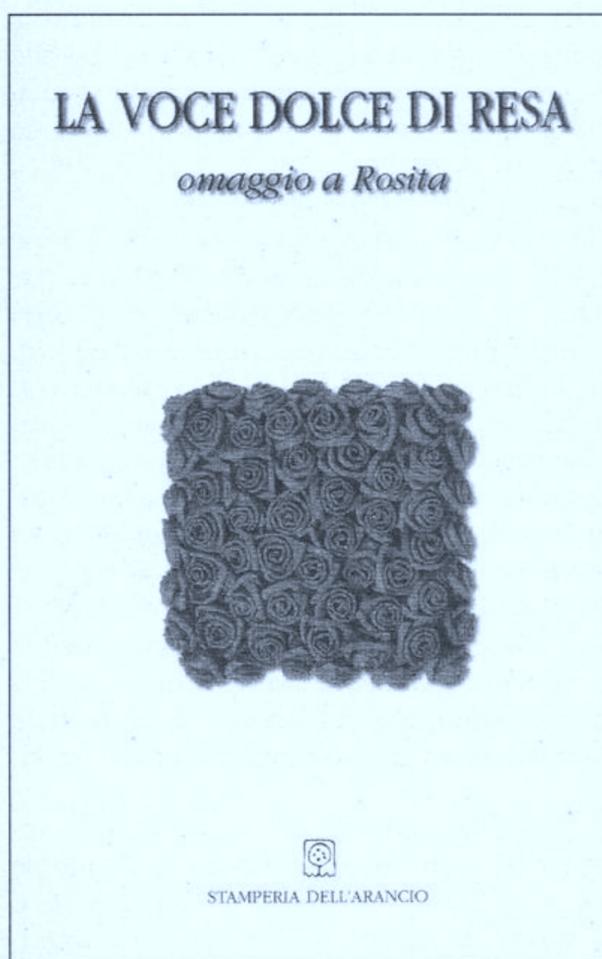
Utilizzare ciò che scrivo come un pretesto per illustrare, durante le letture o le presentazioni letterarie, le mie convinzioni (bio-regionalismo, politeismo, democrazia diretta) ed attaccare quelle su cui si fonda la società attuale.

Appoggiare con la mia presenza (o testimoniando con i miei testi) tutte quelle situazioni che, senza equivoci di carattere politico (vi sono, purtroppo, alcune organizzazioni che tentano di proporsi sfruttando a scopi reazionari le nuove proposte ecologiche e spirituali), lavorino per fini uguali o simili ai miei.

Scegliere le testate cui inviare i miei lavori non sulla base della loro diffusione, ma sulla base della correttezza con la quale portano avanti il loro progetto culturale: non ho mai fatto distinzione alcuna tra riviste di vertice (quali, fra le tante, "Poesia") e la più povera tra le fanzines amatoriali, purché redatta con dignità e coerenza.

Rapportarmi con gli editori rimanendo ben al di fuori delle leggi di mercato: l'editore deve essere colui che, credendo nell'opera di uno scrittore, la porta avanti e la diffonde con i mezzi che ritiene più validi; ovviamente cercando di non finire in perdita, o anche recuperando ciò che investe a fondo perduto in tale opera tramite altri canali, ma senza pesare sull'autore. Fu Mark Twain (se non erro) a dire una volta che "*per fare un libro sono necessari uno scrittore ed un tipografo*"; al giorno d'oggi, con la computer graphic, anche il ruolo del tipografo rischia una non marginale limitazione; e presto la distribuzione informatica potrà garantire una copertura non di molto inferiore a quella tradizionale. In altre parole la figura dell'editore si mostra indispensabile solo a quegli autori che vedono l'oggetto-libro non come un mezzo per diffondere il proprio sentire, ma come un simbolo da ottenere per accontentare la propria vanità, spesso solo per non dover accettare il proprio fallimento ed il proprio vuoto interiore. Io posso garantire di non aver mai pagato una lira per le tre raccolte che finora sono uscite sul mercato in edizione ufficiale. Un po' è diverso il mio atteggiamento con le riviste, per le quali è necessario un lavoro di raccolta, controllo e selezione che ogni singolo autore non potrebbe fare da solo: in tal caso trovo corretto, dati i tempi che corrono, pagare almeno la copia nella quale appaio.

Rifiutare il concetto di *copyright*, in quanto finalizzato a conferire guadagni ad una ristretta cerchia di persone e di ostacolo alla libera circolazione delle idee. A questo proposito sarebbe utile se gli artisti, qualora in buona fede, si facessero promotori di una revisione legislativa di tale concetto, sulla base che gli eventuali proventi della creatività sono di pertinenza del solo autore: che non può trasmetterli a chicchessia (nemmeno per eredità), ma al massimo "affittarlo" per tempi molto brevi. Ma questo potrebbe essere già argomento per un nuovo incontro. [...]



Edizione del 2000